

ORIZZONTI

# Dubcek: «Quando il Pcus mi impose di mentire»

**L'AUTOBIOGRAFIA** del leader della Primavera di Praga in edicola, da mercoledì, con *l'Unità*. In questa pagina anticipiamo il racconto del drammatico processo svoltosi nell'ufficio politico del Pcus dopo l'invasione sovietica

■ di Alexander Dubcek  
/ Segue dalla prima

EX LIBRIS

*La democrazia non è solo il diritto di esprimere la propria opinione, ma è anche la garanzia che tale opinione venga presa in considerazione da parte del potere.*

Alexander Dubcek



**M**

Con il quotidiano

**Il socialismo dal volto umano vita di un uomo rivoluzionario**

Da mercoledì sarà in edicola insieme a *l'Unità* (a 7,50 euro in più) un libro-documento d'eccezione: *Il socialismo dal volto umano*, l'autobiografia di Alexander Dubcek (1921-1992), che

uscì postuma nel '92 mentre lo statista vi stava ancora lavorando. Questo libro non è solo una fonte insostituibile per conoscere uno degli episodi più importanti della storia europea del dopoguerra - la cosiddetta Primavera di Praga - ma anche l'importante testimonianza di uno statista che vide con lucidità profetica i limiti del

socialismo reale, individuò una strada per superarli e seppe affrontare i lunghi anni di oscurità forzata senza rinunciare a rimanere fedele a un ideale di rinnovamento e libertà. In questa pagina anticipiamo un passo nel quale Dubcek racconta il «processo» a cui fu sottoposto a Mosca.



attendevo un dibattito concreto, capovero per capovero, invece Breznev aprì con un discorso infarcito dei soliti stereotipi. Guardavo il tavolo, mentre le sue parole mi entravano da un orecchio per uscire dall'altro. Ma quando parlò della pena con la quale lui e gli altri avevano deciso di inviarsi contro i carri armati provai un senso di nausea e fui di nuovo assalito dalla collera. Ancora una volta riuscii a padroneggiarmi, come potevo.

Avevamo concordato che fosse Cernik a parlare per primo, per noi. In tono calmo e attendendosi ai fatti, difese la nostra politica di riforme e sottolineò le conseguenze negative dell'invasione per la causa del socialismo.

Se ricordo bene, Selest, primo segretario del partito in Ucraina, lo interruppe a un certo momento con una notazione offensiva, e quando il nostro premier finì di parlare, riprese la parola Breznev per obiettare a proposito della caratterizzazione negativa dell'invasione. A quel punto sentii il dovere di esprimere il mio punto di vista.

Non mi aspettavo davvero di riuscire a cambiare le idee di coloro che ci sedevano di fronte, mi consideravo però obbligato a parlare del nostro caso apertamente, direttamente, lealmente. Di lì a poco avremmo dovuto firmare un atto pieno di menzogne e di simulazioni, che ci era imposto con le minacce e con la forza brutta. Se non altro per il verbale avevo il dovere di chiamare le cose con il loro nome, prima dell'umiliazione finale.

Non avevo appunti e parlai con il cuore in mano. A differenza di Cernik, parlavo in russo e



Alexander Dubcek a Praga durante la «Primavera»

**Breznev mi disse che idee e ideali sono cose del tutto secondarie. Voleva soltanto obbedienza**

notai che, sia pure con le facce scure, i membri dell'ufficio politico del Pcus mi ascoltavano con attenzione. Nessuno tentò d'interrompermi.

Misi in risalto che le nostre riforme erano tardive, da lungo tempo erano assolutamente necessarie. Il socialismo e il partito comunista erano stati screditati dal precedente corso politico, non avremmo potuto avanzare di un passo senza cambiamenti di fondo in ogni campo, politico, economico, culturale. Il Programma d'azione costituiva la base di tali riforme e godeva del sostegno maggioritario del partito e dell'opinione pubblica. Le nostre riforme non mettevano a rischio, anzi rafforzavano la nostra fedeltà al socialismo, il che significava la nostra fedeltà agli impegni verso l'estero e alle nostre alleanze. La critica sovietica derivava, fin dall'inizio, dall'ignoranza della nostra situazione interna. Per questo motivo l'avevamo respinta. L'invasione era una tragedia, dalle conseguenze forse indelebili nelle menti e nei cuori della nostra gente. Il documento proposto, conclusi, amplia le dimensioni della tragedia. Se anche saremo costretti a firmarlo bisogna capire che non risolverà nessuno dei problemi sul tappeto. Nel lungo periodo li aggraverà.

Il silenzio seguì le mie parole. Poi tornò a parlare Breznev, che stavolta lasciò da parte le infiocchettature sulla solidarietà fraterna, sul-

l'amicizia eterna, per la *Realpolitik*. Lasciò chiaramente intendere che idee e ideali sono cose del tutto secondarie. Ci puntò contro la proverbiale «canna del fucile» di Mao Tse Tung. Smascherò se stesso e l'intero ufficio politico del Pcus come una collezione di burocrati cinici e arroganti, con idee feudali, i quali da tempo avevano cessato di servire ad alcunché, salvo che a se stessi.

Disse che dalla fine dell'ultima guerra la Cecoslovacchia era parte della zona di sicurezza sovietica e l'Urss non aveva alcuna intenzione di rinunciarvi. La maggiore preoccupazione del suo ufficio politico, a proposito della Primavera di Praga, era data dalla nostra tendenza a renderci indipendenti: non gli avevo sottoposto in anticipo, per averne l'approvazione, i miei discorsi; non avevo chiesto il suo permesso per decidere i mutamenti di quadri. Era una cosa che non potevano tollerare, e visto che non avevamo ceduto alle altre forme di pressione, ci avevano invaso. Come in altre occasioni, si dimostrò abile a commuoversi, fino alle lacrime.

Mi resi conto che in quel manicomio niente aveva senso: né gli ideali che avevo nutrito e onorato, né gli accordi stipulati, né le organizzazioni internazionali alle quali appartenevamo. Non condividevo nulla di quanto aveva detto, e glielo dissi, prima di tentare di motivare il mio punto di vista. Si alzò di colpo, la fac-

cia congestionata, le folte sopracciglia aggrottate e cominciò a gridarmi contro che tutti i discorsi non erano serviti a nulla. Si girò e si avviò a uscire dalla sala, seguito, quasi a passo marziale, dai suoi compagni.

Mentre marciavano, ripensai alla situazione e al mio posto in essa. Intanto, al punto fondamentale del discorso del capo moscovita: eravamo una colonia dei sovietici, spettava a loro, non a noi, gestire le nostre faccende. Come vedevamo noi le cose non aveva importanza. Era del tutto irrilevante discutere se agivamo bene o male, decisivo era che loro approvasse le nostre azioni. Che senso aveva, in tale situazione, firmare un altro «accordo» privo di valore?

Appena si chiuse la porta alle spalle dell'ultimo componente dell'ufficio politico sovietico, dissi: «Non credo che i negoziati abbiano un qualche senso. Avete sentito quello che ho sentito io. Come possiamo avere fiducia?». Non vi fu risposta alla mia domanda, e quindi aggiunsi: «Non ha importanza che noi si firmi o meno. Faranno comunque ciò che vogliono. Io non firmerò».

Ci fu un po' di confusione e, uno dopo l'altro, ci alzammo anche noi e parlavamo tutti insieme. Svoboda venne verso di me, per dirmi che ormai era tardi, che dovevo firmare. Cernik prese in esame l'altra faccia della medaglia: se non avessimo firmato in quel momento, più

tardi ci avrebbero costretti a sottoscrivere qualcosa di peggiore. Smrkovský era incerto, ma affermò che tutto considerato non ci restava altra possibilità, e dopo una breve pausa fece un parallelo con il 1939, quando il presidente Hácha era tornato da Berlino: «Riusci a rallentare il corso degli avvenimenti e a salvare molte vite». Pronunciata da lui, quella frase era la fine della fede nel socialismo che lo aveva sorretto per tutta la vita: non vedeva più grandi differenze tra i nazisti e la dirigenza sovietica. Dopo molte discussioni e discorsi fatti per persuadermi, tornai alla decisione che avevo preso alcune ore prima. Intanto era scesa la notte ed era stato preparato un nuovo incontro. In quell'ultima riunione non ci furono dibattiti. Forse allo scopo di prevenire altre esplosioni di dissenso. Passammo subito a esaminare il Protocollo, punto per punto. I moscoviti accettarono alcuni cambiamenti da noi proposti. La mia preoccupazione maggiore riguardava il ritiro delle truppe, a proposito del quale ottenemmo una parziale soddisfazione, con la riscrittura del punto 5 della bozza, ma non nei termini che io mi sarei augurato.

In cambio dell'impegno, per quanto non ben definito, alla partenza degli eserciti e alla sollecita evacuazione dei grandi centri, purtroppo dovemmo fare noi due concessioni: sulla questione dei quadri e sulla richiesta presentata al consiglio di sicurezza dell'Onu dopo l'invasio-

ne. Breznev e i suoi avevano insistito in ogni occasione su questi due punti. Con il testo del documento in mano, che pure secondo loro doveva restare segreto, non vollero che la prima rivendicazione venisse esplicitata. Verbalmente, il capo del Pcus pretese che fossero lasciati in carica quelli che erano i loro agenti, mentre dovevamo far dimettere alcuni riformatori. Lasciò intendere chiaramente che concessioni circa un possibile ritiro delle truppe dipendevano da come avremmo soddisfatto quelle due richieste.

Furono poi esaminate alcune altre questioni che esorbitavano da quelle affrontate nel Protocollo, la più rilevante delle quali - a mio parere - concerneva il principio della cooptazione nel comitato centrale di un certo numero di eletti dal «non riconosciuto» XIV Congresso. Dissi a Breznev che dichiarare non valida quell'assemblea non era una faccenda tanto semplice, visto che a essa aveva partecipato la grande maggioranza dei delegati, e che in qualche modo bisognava rispettarne la volontà. Il mio interlocutore non si oppose apertamente alla richiesta, sicché conquistammo una «zona grigia» nel documento e nella sua interpretazione, che ci offriva spazio di manovra.

Non ero certo in grado di prevedere quale importanza pratica avrebbero avuto gli ultimi cambiamenti che avevamo ottenuto. Mi sentivo triste, stanco, umiliato, tutti sentimenti che si fecero più intensi quando ci fu messo davanti il documento per la firma e fecero entrare gli operatori televisivi e i fotografi. Breznev non aveva dimenticato la pubblicità, ma aveva trascurato un dettaglio scabroso: fummo ripresi mentre firmavamo un documento che doveva restare assolutamente segreto!

Era quasi mezzanotte e alle 3 del mattino del 27 agosto dovevamo imbarcarci sull'aereo che ci avrebbe riportati a casa. Ci fu servito uno spuntino e in quel momento mi guardai attor-

**Mi resi conto che in quel luogo niente aveva senso né gli ideali che avevo nutrito e onorato né gli accordi stipulati**

no per vedere se Kriegl fosse con noi. Non lo vidi e ad alta voce chiesi dov'era e perché non era insieme a noi. Apprendemmo così che i sovietici non volevano che tornasse con noi a Praga. Il capo del Pcus osservò che la presenza dell'unico uomo che non aveva sottoscritto il Protocollo avrebbe potuto creare difficoltà politiche. Rifiutai di lasciare il presidente del Fronte nazionale a Mosca ed ebbi il sostegno energico di Svoboda, Smrkovský, Simon e altri. Breznev dovette cedere e promise che Kriegl sarebbe stato all'aeroporto. Qui giunti, non accettammo di salire a bordo prima di esserci accertati della sua presenza: era già sull'aereo. La nuova era non cominciava con una manifestazione di fiducia.

Una volta imbarcati, tutti i nostri pensieri riguardarono casa. Avevamo chiaro che non si trattava di un ritorno glorioso. Pochissimi sarebbero stati lieti di sentire le notizie che portavamo. A dirla in maniera figurata: avevamo perso la guerra. E sei di noi tornavano dalla prigionia, non da una gita.

Il messaggio di cui eravamo latori a stento poteva considerarsi inatteso. Inoltre era fortemente limitato quello che potevamo pubblicamente dire del Protocollo. Mentre l'aereo scendeva lentamente di quota, mi rendevo conto che quella era la parte più dura da sostenere: come non dire tutta la verità e, insieme, non mentire?